

La Consulta respinge le dimissioni di Vaccarella

Il caso è chiuso. Lo stesso giudice aveva detto: il referendum non c'entra Solidarietà a Mario Segni: rovesciato tavolo per la raccolta firme

di Natalia Lombardo / Roma

RESPINTE le dimissioni di Romano Vaccarella: lo ha deciso ieri all'unanimità la Corte Costituzionale. Non si riconosce quindi l'accusa di interferenze di ministri sul giudizio di ammissibilità del referendum, ma nella delibera la Consulta chiede il «rispetto» da par-

te delle «altre istituzioni» verso il «ruolo di garanzia costituzionale», perché «evitano comportamenti denigratori della Corte, osservando il principio della divisione dei poteri». La delibera, uscita alle otto di sera dopo quatt'ore di camera di consiglio, ribadisce l'autonomia e l'indipendenza della Consulta, come hanno sottolineato il presidente del Consiglio e il Capo dello Stato. La Corte ha ripercorso i passi che avrebbero spinto Vaccarella alle dimissioni «per protesta», dopo alcune dichiarazioni di «esponenti di governo» uscite sui giornali. Il giudice non commenta, né chiarisce se intende restare o dimettersi definitivamente.

Il primo a commentare è il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, il quale ricorda come «tutti gli organi istituzionali del Paese siano d'accordo nel mettere a valore fondamentale l'autonomia e l'autorevolezza della Corte Costituzionale che non va scalfita».

Stamattina si riuniranno i capigruppo di Camera e Senato per decidere su un intervento del governo in aula. Ora il «caso Vaccarella» potrebbe essere chiuso, ma Fl e An insistono nel reclamare «Prodi chiarisca in aula». Anzi, secondo il forzista Schifani, la Consulta avrebbe implicitamente riconosciuto «l'ingerenza di un potere costituzionale su un altro». Resta acceso lo scontro trasversale: un referendario come il radicale Capezone chiede che la «politica finisca il suo pressing». I piccoli partiti, invece, vedono dritto il caso una regia politica: rendere impossibile una bocciatura del quesito da parte della Consulta a gennaio e quindi a «blindare» il referendum che porterebbe al bipartitismo.

La Destra vuole ancora che il governo venga a riferire in aula. Lo chiederà ancora oggi

La vicenda è intricata e il premier Romano Prodi solleva dubbi sulla tempistica: «È strano e incomprensibile che queste dimissioni siano avvenute dopo che avevo chiaramente espresso la posizione del governo sul rispetto dell'autonomia della Corte». Ieri mattina Vaccarella ha precisato che le sue dimissioni «non hanno nulla a che vedere con opinioni tecniche» sull'ammissibilità o meno del referendum. Una sorta di passo indietro che a Montecitorio veniva interpretato in vari modi: chi, nel centrodestra, conosce il giudice e pensa che si riferisse ad «altre questioni» che la Corte deve esaminare, o chi, nel centrosinistra, ricorda le alzate di testa del professore che si è autodefinito «un po' fumantino». Tanto da aver già rassegnato le dimissioni un'altra volta ma silenziosamente, salvo poi ritirarle. C'è chi, anche in Fl, va sul concreto: la necessità del giudice di tornare a guidare il suo studio da avvocato di grido, ora in crisi.

Un effetto il «caso Vaccarella» l'ha

Chi è

Avvocato «bipartisan» con studio affermato

È stato un avvocato «bipartisan»: nel suo studio sono passati Silvio Berlusconi, l'«amico» Cesare Previti, Achille Occhetto e Massimo D'Alema (per il simbolo Pds) mentre per Rocco Buttiglione ha lottato per lo scudocrociato. Tra i suoi clienti figurano anche Seat, Acea, Telecom,

Fininvest, Telecom e Ferrovie dello Stato. Romano Vaccarella, 65 anni, ordinario di diritto processuale civile, è arrivato alla Consulta nel 2002, voluto dalla Cdl. Fu eletto dopo venti votazioni: Filippo Mancuso che ne uscì a pezzi gridò a Cesare Previti tutta la sua rabbia. Il gesto di Vaccarella vanta due precedenti: Enrico De Nicola, nel '57 e Giuseppe Ferrari nell'87.

provocato facendo segnare un punto al centrodestra: insinuare nel «santuario» della Consulta il dubbio della parzialità e dell'influenza governativa. «Che la Corte nei suoi componenti sia sbilanciata a sinistra è noto», commenta Jole Santelli, deputata di Fl anche lei proveniente dallo studio Previ-

L'Alta Corte: altre istituzioni «evitano comportamenti denigratori della Corte, osservando la divisione dei poteri»

ti. Insomma, ci si chiede se ci sia un «mandante» del caso Vaccarella: un Berlusconi che è cascato dalle nuvole alla notizia delle dimissioni, o Gianfranco Fini, sponsor unico del referendum nella Cdl che ieri ha difeso il giudice? Nella polemica una schiarita: Fausto Bertinotti ha espresso solidarietà, come tutti, a Mario Segni (al quale durante il concerto del Primo Maggio a San Giovanni è stato rovesciato un tavolino per la raccolta di firme) e assicura garanzie per la consultazione. Segni accetta la solidarietà ma dice al presidente della Camera: «Anche tu hai contribuito a scatenare un dibattito feroce sul referendum».



Il giudice costituzionale Romano Vaccarella. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Giordano, Rc perde il «treno» delle nomine E attacca Prodi

■ L'ultima freccia contro il governo Prodi parte da un arco «amico». Da quello del segretario del Prc, Franco Giordano indignato per le nomine del Cda delle Ferrovie dello Stato: «Il quadro complessivo delle nomine effettuate dal governo Prodi, così come va componendosi - dice - anche alla luce delle recenti indicazioni relative alle Ferrovie dello Stato, si profila assolutamente inconfondibile oltre che allarmante». Giordano sostiene che non «si può infatti non constatare l'adozione di meccanismi spartitori e di potere dal sapore antico, in cui spicca la sistematica esclusione della cultura e dell'esperienza del movimento operaio: logiche logore e che aggiornano l'attualità di una questione morale. Il modo, poi, in cui sono state confermate anche nomine effettuate dal precedente esecutivo, non fa che rievocare tentazioni di tipo consociativo», che si può «supporre conseguenti alla nascita del Partito democratico e alla sua ricerca di nuove interlocuzioni politiche. È ovvio che, di fronte a nomine così congeniate, Rc non sia in condizioni di garantire nelle sedi proprie e parlamentari il parere favorevole».

Il caso scoppia con qualche giorno di ritardo, rispetto a quando si è svolta l'assemblea Fs, lo scorso 27 aprile, durante la quale è stato nominato il Cda. A parlare è un «trombato» di Rifondazione, Ugo Boghetta, responsabile Trasporti del Prc. «In tutti i rinnovi ai vertici degli enti e delle aziende pubbliche», denuncia, il suo partito viene sistematicamente escluso, «e questo nonostante noi facciamo proposte». Boghetta, ex ferroviere ed ex deputato, era il candidato di Rc al Cda delle Ferrovie «e non credo che nessuno possa dire che non avevo il curriculum». Eppure, il suo nome durante l'Assemblea non è stato tirato fuori, «mentre con l'economista Paolo Baratta e il funzionario del Tesoro Paolo Scalerà è stato confermato anche Clemente Carta, un consigliere comunale Udc messo lì dal governo Berlusconi». Oltre al presidente «Innocenzo Cipolletta che è della Confindustria e all'amministratore delegato Moretti che lo sanno tutti che è del Pd. Sono scelte che incidono pesantemente, in questo caso per noi significa star fuori dalla politica dei trasporti su materie come il trasporto pubblico locale o Tav». L'elenco che stilano a Rifondazione è lungo: da Padoa Schioppa, alla nomina all'Enav «di uno del Pdc e uno della Margherita, alle autorità portuali un Dl e un Ds, all'Anas due uomini del ministro Di Pietro, alla Cassa depositi e prestiti Verdi e Pdc, all'Alitalia non ne parliamo, sono tutti portavoce del Tesoro e quindi di Prodi».

«Magari - dicono in via del Policlino - i candidati che propone Prodi sono i migliori, ma, perché non discuterne tutti insieme? Prodi predica tante belle cose su questo argomento, ma sarebbe bene anche razzolarle».

I PRECEDENTI

Su altri attacchi il giudice era stato «insensibile»

di Andrea Carugati

COLLEGIALITÀ È questa la parola d'ordine che ha sempre contraddistinto le azioni e le rare esternazioni attribuibili alla Corte Costituzionale. Anche di fronte agli attacchi durissimi che sono stati rivolti alla Consulta negli anni, basti citare l'accusa più volte ripetuta da Marco Pannella, fino a diventare un tormentone: la Consulta come «grande cupola della mafia partitocratica». Accuse scagliate prima e dopo i pronunciamenti dell'Alta Corte sull'ammissibilità delle decine di referendum promossi dai radicali. Ci furono momenti in cui la Corte discusse anche vivacemente su come reagire delle accuse di Pannella: c'era chi voleva querelarlo per diffamazione, chi propendeva per ignorarlo

per non coinvolgere l'istituzione in una polemica politica. C'erano varie linee, ma la Consulta non entrò mai nel merito delle accuse: furono il governo e il Quirinale a richiamare partiti e leader al rispetto dell'imparzialità della Corte. E tuttavia mai, nemmeno di fronte agli attacchi più duri, c'è stato spazio per «assoli» di singoli giudici. Anche perché, ricordano autorevoli costituzionalisti, a differenza di altri ordinamenti il singolo giudice non è un organo costituzionale, lo è la Corte nella sua interezza. Dunque il singolo non esiste, fatta eccezione, in rarissime occasioni, per il presidente. Di qui la valutazione sull'anomalia delle dimissioni, ieri respinte, del giudice Romano Vaccarella, che aveva motivato la sua scelta (poi ieri ha smentito) con presunte interferenze di alcuni membri del governo Prodi a proposito dell'ammissibilità del referendum elettorale. Una risposta, appunto, che viene giudicate da diversi ex colleghi come

non proporzionata a quanto accaduto. Anche perché in questo caso si era trattato di auspicarsi su un pronunciamento, di opinioni tecniche su una possibile incostituzionalità dei quesiti. Al limite di una considerazione, attribuita al sottosegretario alle Riforme Paolo Naccarato, sulla «sensibilità» della Corte alle volontà politiche. Cose diverse non solo dalle accuse radicali di essere una «cupola», ma anche dai ripetuti attacchi giunti all'Alta Corte da parte di Silvio Berlusconi e altri dirigenti di Forza Italia. Accuse peraltro reiterate anche dopo il giuramento di

17 febbraio 2004

Berlusconi: «Talvolta la Corte interviene stabilendo l'opposto rispetto al popolo»

Vaccarella, che risale al 29 aprile 2002. Il 17 febbraio 2004, a proposito di Rete4, Berlusconi disse: «Talvolta la Corte interviene con provvedimenti che sono addirittura l'opposto di quello deciso dal popolo. D'altra parte, si sa che l'organo è composto in maggioranza da membri della sinistra». Il giorno dopo: «Se dire la verità significa attaccare, non so cosa farci. La Corte è composta da membri nominati in parte dalla magistratura, in parte da Parlamento e Capo dello Stato. Il precedente presidente della Repubblica, Scalfaro, ha eletto cinque membri orientati a sinistra. Di qui lo squilibrio». E ancora, il 24 gennaio 2007, dopo la bocciatura della legge Pecorella: «Non siamo in una vera e piena democrazia - ha detto Berlusconi - Questa sentenza della Corte Costituzionale è la conferma che tutte le istituzioni sono in mano alla sinistra che fa quello che vuole». Schifani, dopo la bocciatura del suo lodo sull'immunità, il 13 gennaio 2004: «Oggi più che mai è evidente che la Corte Costituzionale è un organo politico a maggioranza ulivista». Non ci furono reazioni, né da parte della Consulta né del giudice Vaccarella. Ma questa, appunto, è la norma. La Corte non parla se non con i suoi provvedimenti, non entra in conflitto con altri poteri dello Stato, e se parla lo fa con una voce sola, ufficiale. Di qui l'anomalia della scelta di Vaccarella, la sua natura estranea alla storia di questo delicatissimo organo. Neppure i due casi di dimissioni precedenti (Enrico De Nicola nel 1957 e Giuseppe Ferrari nel 1987) avevano a che fare con reazioni a presunte interferenze: nel secondo caso si trattò di contestazioni sulle modalità di elezione del presidente, cui seguirono dichiarazioni polemiche che costarono a Ferrari l'apertura di un provvedimento disciplinare. Che non ebbe seguito proprio a causa delle sue dimissioni.

Prodi in Portogallo apre all'Europa «a due velocità»

«L'Italia non è disposta a rincorrere minimi comuni denominatori ad ogni costo». Critiche a francesi e olandesi

di Ninni Andriolo inviato a Lisbona

Non dobbiamo necessariamente procedere «tutti insieme». Prodi si presenta davanti al Parlamento portoghese e ventila la possibilità di un'Europa a due «velocità», come d'entente per dare l'aut ai paesi che - di fatto - cercano di mantenere l'Europa in una posizione di stallo dopo i referendum francese e olandese. Le «ragioni dei cittadini che hanno già ratificato il Trattato Ue del 2004, devono valere quanto quelle dei cittadini dei Paesi che non lo hanno fatto - spiega il premier - per questo l'Italia non è disposta a rincor-

rere minimi comuni denominatori a ogni costo». Il governo portoghese presiederà il semestre europeo dal prossimo luglio e Prodi, ieri, è volato a Lisbona per assicurare «pieno sostegno» al primo ministro, Socrates, e al Capo dello Stato, Anibal Cavaco Silva. Uscire dal vertice europeo di giugno «con un percorso chiaro», coerente con «gli obiettivi ambiziosi» sottoscritti a Berlino poche settimane fa: questa la proposta del capo del governo italiano. Rafforzare le istituzioni dell'Unione in vista delle elezioni europee del

2009, quindi. In caso contrario un «nucleo minimo, essenziale» di paesi potrebbe andare comunque avanti da solo. Percorso che ha incontrato l'accordo di Socrates. Bisognerà partire dal trattato del 2004, spiega Prodi. Ma l'Italia, ha avvertito, «non è disposta ad accettare tutto o a sostenere qualsiasi compromesso». Il presidente del Consiglio propone: l'aumento dei campi di decisione a maggioranza qualificata, «eliminando i diritti di veto». Se l'intesa non verrà raggiunta? Secondo Prodi «occorrerà permettere ai Paesi che lo desiderano di andare avanti nella

costruzione dell'Europa. Non dobbiamo necessariamente procedere tutti insieme, alla stessa velocità». Per Prodi, in sostanza, ci potrà essere un nucleo minimo, essenziale di paesi che andrà avanti e che difenderà i propri interessi. Non si tratta solo di avere istituzioni più efficienti, ha spiegato il premier italiano, ma di far sì che l'Unione abbia un ruolo su alcuni grandi temi emergenti, come l'energia e il clima, o che conti di più sulla scena mondiale. L'Europa, in sostanza, «non potrà continuare a essere spettatrice marginale». E nel corso dell'incontro con So-

crates, il Presidente del Consiglio ha spiegato che la prospettiva di una Ue a due velocità «non è la scelta prioritaria ma una scelta necessaria» se non ci fossero alternative comuni. «Sono del tutto d'accordo con il pensiero di Prodi», ha sottolineato il premier portoghese che ha ottenuto l'appoggio del governo italiano sulle priorità della presidenza del prossimo semestre: «Non solo un buon accordo sul trattato costituzionale, ma anche la preparazione di un summit tra Europa e Africa e il rafforzamento dei legami col Medio Oriente e il Nord Africa».

PALERMO

È morto a 83 anni Mario Barcellona protagonista della sinistra palermitana

ROMA Ci ha lasciato all'età di 83 anni Mario Barcellona, uno dei protagonisti della sinistra palermitana. Era un chimico affermato, originario di San Giovanni Gemini (Agrigento), iscritto sin dai primi anni del dopoguerra al Pci a Milano. Tornò in Sicilia verso la fine degli anni Cinquanta, divenendo il propulsore di un'intensa attività politica e culturale negli anni ruggenti del «sacco» urbanistico di Palermo e delle prime guerre mafiose. Non abbandonò la sua attività professionale, e si dedicò a ricerche applicate all'industrializzazione e all'innovazione dell'agricoltura. Consigliere comunale, poi capogruppo, e ancora deputato all'Assemblea regio-

nale, era stato lui a ispirare nel 1964 i primi opuscoli e dossier che fotografavano la mappa del sistema di potere politico-mafioso, e che furono trasmessi alla Commissione Antimafia. Guidò in anni durissimi le lotte per la casa, le battaglie urbanistiche a Palermo, dove divenne in seguito consigliere ed assessore provinciale. Se il capoluogo siciliano ancor oggi mantiene una forza di sinistra moderna e non minoritaria, lo si deve a quelle battaglie che partivano da una piccola e combattiva sezione comunista nel centro della Palermo residenziale, che si chiamò prima «Garibaldi», poi «Sciuti», infine «Togliatti».

v. va.